



IL COMMENTO

LA CALABRIA BATTA UN COLPO

di WALTER PEDULLÀ

NON È la prima volta che succede in Calabria e non sarà l'ultima: non può esserci però più stupore, ormai sono seriali anche queste rivolte a favore dei boss della 'ndrangheta. È successo anche nei dintorni di Napoli che la gente abbia tentato di impedire l'arresto di spacciatori, rapinatori e magari pure assassini: gela sul nascere l'orrore di chi spera ancora che la polizia possa porre un freno alla criminalità organizzata. In Sicilia era successo più volte che i funerali di un capomafia si svolgessero con una solennità ecclesiastica e con una partecipazione popolare che un capo dello Stato se le sogna.

Continua a pag. 21

MANFREDI, MERCURI E SOFI A PAG. 5
L'INTERVISTA A MANTOVANO

IL COMMENTO

La Calabria batte un colpo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di WALTER PEDULLÀ

E allora il più calzante è il senso di impotenza dinanzi a un contropotere che approfitta di queste occasioni per mostrare chi comanda veramente laggiù, nel Sud prigioniero della 'ndrangheta, della mafia, della camorra e della sacra corona unita. Tuttavia dobbiamo continuare a coltivare la speranza che la polizia ce la faccia nell'impari lotta, sia pure finché il fenomeno è di pertinenza delle forze dell'ordine: sia che scoprano i colpevoli sia che creino le premesse giuridiche per il sequestro dei beni. Ma lo vedete voi qualcuno disposto a comprarli dallo Stato in questa catena di omertà volontaria o

coatta che aumenta la disperazione degli onesti, cioè della maggioranza silenziosa dei calabresi? Non si pensi che coloro che si sono opposti all'arresto del boss mafioso l'abbiano fatto per paura: sarebbe consolante saperlo, significherebbe che sono stati costretti a farlo. Ci sarà stata pure quella, ma è con altro sentimento che, dovendo optare fra lo Stato italiano e la 'ndrangheta, essi hanno scelto la seconda. Ci sono certamente motivi che da lontano mi sfuggono ma la memoria mi riconsegna l'immagine di un leggendario capo della 'ndrangheta della Locride che era apprezzato come giudice alternativo per dirimere conflitti insanabili e risolvere emergenze con metodi illegali ma inflessibili. Sarà una leggenda ma il

capomafia di oggi è molto di più di un giudice: spesso è anche il boia, il cui volto mostruoso si trasforma agli occhi della gente in quello del giustiziere (o così conviene credere: tutti agiscono per convenienza, non solo in Calabria). Egli ha anche il volto del datore di lavoro che qualche giornata te la fa sempre fare, di benefattore prodigo verso i fratelli che contribuiscono al successo dell'impresa. E ciò non tanto perché aiuta i bisognosi, bensì in quanto immette o sparge nella astenica economia calabrese milioni di euro con cui fa solidarietà e manifestazioni sincere di gratitudine. Stipendi a parte, è difficile distinguere il danaro sporco da quello pulito in una regione così povera che molti disoccupati non fanno una questione di igiene quando finisce nelle loro mani: da millenni pecunia non olet. E i poveri non usano il fiuto se non hanno di che nutrirsi. Così la questione morale lascia di nuovo il passo a quella questione sociale che tanto pesa nella questione meridionale. Se non s'è risolta quando c'erano i soldi, certo non si risolve ora che le casse dello Stato sono vuote e che comunque sono chiuse a chi volesse ripetere lo spreco del passato. Non funziona più come prima la parola magica: investimento produttivo, ma non lascerei cadere la cosa. Augurandomi d'aver sbagliato l'analisi, mi sono imposto d'essere ottimista. Proteggiamo gli investimenti produttivi nelle molte zone calabresi in cui sono possibili e che sono la maggioranza. E nello stesso tempo investiamo in poliziotti, in carabinieri e giudici: stanno

facendo più del loro dovere, stanno facendo miracoli. Ora facciano il miracolo i calabresi: si facciano sentire e lo Stato non potrà fare orecchio da mercante. Il mercato non è tutto in una regione in cui il bilancio dei giovani è sempre in rosso.

